



Lingua & linguaggi

Bartezzaghi gioca (ma non troppo) con la doppia vita delle parole

Raffaele Aragona

«**P**er una semiotica del gioco linguistico» è il sottotitolo del nuovo volume di Stefano Bartezzaghi, un'indicazione opportuna che elimina ogni previsione di un testo disimpegnato come potrebbe apparire dal titolo, *Parole in gioco* (Bompiani, pagg. 264, euro 17), anche se non deve mai dimenticarsi che, come diceva Huizinga, il gioco è una cosa seria e non c'è nulla di più serio del gioco.

Se a volte Bartezzaghi si concede delle vacanze con scritti leggeri, in altre occasioni egli denuncia la propria formazione di semiologo; è il caso di questo suo ultimo lavoro nel quale

non trasalza di dire come il gioco sia parte del linguaggio umano «anche e soprattutto quello linguistico, che è una categoria comunicativa importante».

«Difficile capire quando le parole giocano e quando fanno sul serio...» dice Bartezzaghi, poiché capita che siano proprio esse a sfuggire dal nostro controllo e da sole rivelino qualcosa di nascosto nelle pieghe delle loro lettere o nei risvolti di senso di frasi composte. Oltre al compito ordinario, al di là delle immediate apparenze, le parole nascondono una doppia vita che dà luogo a letture diverse: esse abbandonano il proprio ruolo a prima vista ben definito per dar origine a incredibili giochi di significati e di significanti: come nel caso di combinazioni

Il libro
Le diverse forme della scrittura tra ambiguità enigma, indovinelli e calembour

anagrammatiche sconcertanti per la loro magia: come quando, ad esempio, si scopre che, rimescolando le lettere di «bibliotecario» spunta fuori la definizione «beato coi libri», con un esito certo sorprendente determinato dalla semplice manipolazione del significante.

Differente e certo più affascinante è quanto viene raggiunto attraverso l'ambiguità semantica. Le parole hanno un compito preciso, quello di esprimere qualcosa, ma non è detto che dicano soltanto quello per cui sono state pensate; esse molto spesso nascondono un'altra esistenza, un altro significato: si nomina lo «stadio olimpico» e chissà se c'entri davvero lo sport o se ci si voglia invece riferire a una situazione di serena



imperturbabilità, così come per una «credenza piena» è incerto se si debba pensare a un ben provvisto mobile di cucina o a una fede assoluta, incrollabile. È facile allora immaginare come possano esistere forme compositive dalla doppia e contemporanea lettura, come quelle dell'enigma e dell'indovinello che si trovano alla base della scrittura enigmistica. Qui il gioco deve il proprio fascino alle omonimie o quanto meno alle espansioni semantiche: la parola non viene affatto modificata nel significante ma è il significato che gioca un ruolo prestigioso trasformando il senso del discorso a seconda dei punti di vista (di lettura, cioè) con un effetto simile a quello delle raffigurazioni di Arcimboldo. È il caso,

appunto, della scrittura a enigma dove accade che due testi riescano a convivere grazie alla loro sovrapposizione; a volte la sorpresa è grande e conduce a un esito giocoso, letterariamente e linguisticamente interessante. E difatti Bartezzaghi si sofferma molto sul gioco linguistico che permea questo tipo di scrittura e sui modi nei quali esso informa e caratterizza diverse forme di espressioni ludiche: le contropétorie, gli spoonerismi, i calembour, ad esempio.

In realtà, se si prescindesse dalle possibili ambiguità delle parole, con esse non sarebbe possibile giocare. Sarebbe per altro bello cogliere l'intera potenzialità del linguaggio, ma comporterebbe difficoltà notevolissime. È forse per questo? osserva Bartezzaghi? che Roland Barthes si fermò soltanto a «vagheggiare una linguistica che istituisse le ambiguità del linguaggio anziché scioglierle».